

Federico Bertoni,
Universitaly.
La cultura in scatola

Valeria Pinto

Mauro Moretti

Emanuele Zinato

Pierluigi Pellini

(a cura di Emanuele Zinato)

Valeria Pinto

La cultura in scatola e la bêtise come nuovo regime di prova

Riprendo in mano il libro di Federico Bertoni in giorni che sembrano segnare il risveglio di molti da un inebetimento che li ha resi in questi anni fatalmente operosi nella distruzione dell'Università. Più di 5000 firme raccolte da un appello contro un provvedimento che consegna l'Università all'esecutivo come mai accaduto nella nostra storia democratica, le cosiddette "cattedre Natta", che concludono un processo di "distruzione creatrice" cominciato sul finire degli anni '80 con la riforma dell'ingegnere studioso di teoria dei sistemi Ruberti e con l'autonomia finanziaria (= deregulation) dell'università (ma anche l'appello, che pure è quanto di meglio si riesce a produrre, continua incredibilmente a rivolgersi alla Crui, responsabile in prima fila di questo smantellamento, e al Cun, sempre e colpevolmente esitante). Dall'inebetimento non ci si tira fuori per volontà propria e quando accade è solo per colpi che si abbattono dall'esterno. Se insisto con l'inebetimento non è per caso.

«Perché un luogo di elaborazione e di trasmissione della conoscenza diventa uno straordinario concentrato di stupidità?» (p. 36) chiede Bertoni in *Universitaly*. Il libro data l'inizio della "mutazione genetica" dell'Università a partire dalla cosiddetta riforma Berlinguer. Per descrivere questa mutazione la categoria della *bêtise*, vero nuovo "regime di prova" della nostra società,¹ mostra un'indubbia efficacia interpretativa e fenomenologica. A patto di mantenere ferma la sua distanza dalla stupidità pura e semplice. *Bêtise* difatti non è il semplice opposto dell'intelligenza. Essa è anzi «la forma stessa del nostro pensiero» (Flaubert, e la «stupidità intelligen-

1 Cfr. L. Boltanski, È. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, trad. it. di M. Schianchi e M. Guareschi, Mimesis, Milano-Udine 2014.

te» di Musil, insegnano). E tuttavia, se anche è vero che sempre nella *bêtise* stupidità e intelligenza si ritrovano annodate, l'una sostegno dell'altra, oggi questo legame caratteristico presenta una curvatura tale da proiettarci fuori dallo spettro delle normali «leggi della stupidità».² Difatti il pensiero o la ragione cui oggi la *bêtise* si trova annodata non è la ragione in generale, ma «la nuova ragione del mondo»:³ la «ragione governamentale» che ha illuminato le politiche neoliberali dagli anni Ottanta del secolo scorso in poi. Così anche l'attuale ordine (o disordine) universitario va letto non come l'esito spontaneo di forze lasciate più o meno a loro stesse, ma come il risultato di una «tecnologia di governo» attenta e di lungo periodo, cui al momento, pur con tutti i fallimenti sempre più estesi ed evidenti, sembra non sapersi opporre alternativa di paragonabile forza e tenuta.

Dirlo può certamente attirare accuse di complottismo (che invero tendono ad aver tanta più presa quanto più s'ignora il quadro teorico che le sostiene). In proposito Bertoni è cauto; cita De Lillo: «Credere nella cospirazione è quasi rassicurante. La cospirazione offre coerenza»; e soggiunge: «Purtroppo, o per fortuna, non è il mio caso. Penso che sarebbe sciocco e anche deresponsabilizzante affidarsi a una chiave ermeneutica come questa [...] del "grande vecchio che tira i fili dall'alto"» (p. 95). In effetti nessun discorso genealogicamente avvertito potrebbe pensare a una ragione, alla coerenza (persino ridicola) di un piano ordito dall'alto. Né, va da sé, ci si può aspettare che senso e ragione dell'accadere presentino la compattezza e linearità che può esibire unicamente l'insularità estetica di eventi raccolti in racconto (cfr. pp. 49-50). Ma tutto questo niente toglie alla possibilità di ricostruire con precisione genealogica la coerente e teorizzata trasformazione che ci ha condotti dove ci troviamo. Anzi, l'oblio genealogico, che restringe lo sguardo al presente, alla realtà del momento e alle sue urgenze, è in verità la diversione più funesta messa in campo dall'ideologia neoliberale, come denuncia con lucidità un altro libro sull'università uscito quasi in contemporanea con quello Bertoni: *La destruction dell'université française* di Christophe Granger, importante anche perché segnala con chiarezza come la questione non riguardi affatto isolatamente il nostro paese colpevole di corruzione e nepotismi (come tanti strumentali interventi provano a far credere).

Fin tanto che resta soltanto un'immagine narrativa, è facile che la *bêtise* si confonda, o politicamente sfumi, nelle tinte della pura e semplice insensatezza; non così, se si riconosce la stupidità come l'altra faccia di una

2 C.M. Cipolla, *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, in Id., *Allegra ma non troppo*, il Mulino, Bologna 1988.

3 P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberalista*, trad. it. di R. Antoniucci e M. Lapenna, DeriveApprodi, Roma 2013.

ragione governamentale che tutto fa salvo che improvvisare: la governamentalizzazione, che, come si sa, «comporta non una riduzione della sovranità o delle capacità di pianificazione dello Stato, ma uno spostamento da tecniche di governo formali a informali e la comparsa sulla scena del governo di nuovi attori». ⁴ La stessa esistenza di uno «stato valutatore» (nozione di Guy Neave ormai divenuta canonica) mostra con chiarezza come sia un errore leggere la situazione attuale nei termini di una totale mancanza di direzione. Una rappresentazione del genere, che sfilaccia la ragione governamentale in un'inestricabile "matassa" di dispositivi e processi anonimi (mercato, regime imprenditoriale, ecc.), rischia di confondersi proprio con l'autorappresentazione che il (neo)liberalismo offre di sé, e finire col rassegnarsi – nemesi del *frame* stesso contro cui si erano prese le armi – ad un'incoercibile stupidità catalattica.

Un articolo uscito sul blog «Science in the Open» riassume la questione stupidità/intelligenza nel governo dell'università, fuori dall'*aut aut* tra disegno intelligente e cieco caso, con un'immagine che penso piacerebbe a Bertoni.

Federico Bertoni,
University.
La cultura
in scatola

Quando le persone intelligenti fanno cose stupide vale la pena di guardare più da vicino. La cosa stupida di solito viene fatta per una ragione intelligente. [...] Là dove un sistema è popolato in gran parte da persone intelligenti, la percentuale di cose stupide che essi fanno potrebbe rappresentare un buon elemento diagnostico di quanto bene il sistema faccia ciò per cui è progettato [...]. Su questa base potremmo interrogarci circa lo stato di salute di molte università. ⁵

Insomma, nonostante effetti che si fatica a non rigettare come espressione di semplice demenza, un inebetimento planetario non trova evidentemente la sua giusta chiave di lettura nel semplice collasso strutturale delle facoltà raziocinanti del ceto accademico. È allora chiaro che la nozione di *bêtise* va approfondita secondo un'accezione in grado di tenere *sistematicamente* insieme, senza che un lato smentisca l'altro, il carattere affatto razionale delle politiche governamentali in atto e l'effetto soggettivo e oggettivo di alienazione che esse determinano.

In *Etats de choc. Bêtise et savoir au XXI^e siècle*, testo significativamente impegnato anche in una riflessione sull'università e le sue responsabilità, Bernard Stiegler propone per questo il concetto di «*bêtise* sistemica». Una volta riconosciuta la stupidità nella sua forma di sistema, ecco che cifre, formule, griglie, il vortice di numeri e classifiche in cui affoghiamo si rive-

4 Th. Lemke, *Foucault, Governmentality, and Critique*, in «Rethinking Marxism», 3, 2002, pp. 49-64: p. 58.

5 C. Neylon, *Researcher as victim. Researcher as predator*, in «Science in the Open», September 7, 2015, <https://cameronneylon.net/blog/researcher-as-victim-researcher-as-predator/> (ultimo accesso 28 marzo 2017).

lano segnali non di semplice inebetimento, ma congegni di un *governo numerico della conoscenza* (un «système technologique numérique»), finalizzato all'incremento della produttività in un'economia basata sulla conoscenza. È proprio l'immediata produttività raggiunta dal sapere a mettere oggi fuori gioco il sapere medesimo. In quanto immediatamente produttivo di plus-valore, il sapere scompare come plus-sapere; tola ogni eccedenza, esso sopravvive soltanto nella forma ridotta e depurata di unità minime di informazioni immediatamente scambiabili, fuori da ogni legame con la formazione e l'individualità. Come già previsto da Lyotard nel *Rapport sur l'état du savoir* del 1979, nel nuovo assetto «il sapere [...] può circolare [...] e divenire operativo solo se si tratta di conoscenza traducibile in quantità di informazione. [...] Tutto ciò che [...] non soddisfa tale condizione sarà abbandonato, e [...] l'orientamento delle nuove ricerche sarà condizionato dalla traducibilità in linguaggio-macchina degli eventuali risultati», con la conseguenza di una «radicale esteriorizzazione del sapere rispetto al “sapiente”, qualunque sia la posizione occupata da quest'ultimo nel processo della conoscenza».⁶

Esattamente questo è, ora, ciò che si mostra come «*bêtise* sistemica»: una «standardizzazione dei comportamenti [...] e meccanizzazione degli spiriti mediante l'esteriorizzazione dei saperi nei sistemi, per cui tali “spiriti” non fanno più niente di [...] dispositivi [...] che essi non fanno nulla più che parametrare», così come esemplarmente accade nella «matematizzazione elettronica della decisione finanziaria».⁷ Un'autentica espropriazione dell'intelligenza – una “proletarizzazione” del pensiero, dice Stiegler – dove il sapere è interamente assorbito dalla macchina e i soggetti, privati di ogni autonoma capacità di discernimento e giudizio, sono disindividualizzati in pura forza-lavoro. Di qui lo stato di minorità, appunto la *bêtise* propriamente umana, in grado di assicurare processi ottimizzati di valorizzazione, flussi logistici liberi dagli impedimenti e dalle incertezze dovute all'insuperabile aleatorietà dell'elemento individuale. In un altro linguaggio si potrebbe parlare di irretimento in un Bauplan e di riduzione dell'animale uomo ad *Antwortmaschine* – macchina a risposta, incaricata della risoluzione univoca e appropriata di un problema (*problem solving*).⁸

«Organi del cervello umano creati dalla mano umana»,⁹ le macchine rappresentano, come capacità scientifica oggettivata, l'ideale (oltre che la

6 J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, trad. it. di C. Formenti, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 11-12.

7 B. Stiegler, «*Le grand désenchantement*». *Un entretien avec le philosophe Bernard Stiegler*, in «Journalism pensif», 21 février 2011, <http://fredericjoignot.blog.lemonde.fr/2011/02/21/nous-vivons-un-extreme-desenchantement-un-entretien-avec-le-philosophe-bernard-stiegler/> (ultimo accesso 28 marzo 2017).

8 J. von Uexküll, *Ambiente e comportamento*, trad. it. di P. Manfredi, Il Saggiatore, Milano 1967.

9 K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. 1857-58*, trad. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1968-1970, vol. 2, p. 403.

realtà) della conoscenza immediatamente produttiva. Tuttavia, organi del cervello umano e cervello umano non sono la stessa cosa. Quest'ultimo – con Gilles Deleuze – lo si potrebbe anzi dire un cervello *senza organi*, disorganizzato. Proprio questo vuoto di organizzazione contraddistingue l'intelligenza umana come un centro di *indeterminazione*, che rispetto alla prontezza di (ri)cognizione dell'animale non umano si caratterizza per la capacità di compiere azioni «non concatenate» all'azione subita, per «una sorta di inconseguenzialità». Il cervello umano è così appunto «l'intervallo tra stimolo e reazione [...]. Un cervello, altro non è che del vuoto [...], un lasso di tempo, un lasso temporale tra azione subita e reazione eseguita [...]. Un certo scarto si fa tra la mia percezione e la mia azione, e proprio in questo senso la mia reazione può essere detta "intelligente"». ¹⁰ Sotto questa luce, la conoscenza promossa dalla società della conoscenza, la conoscenza organizzata secondo una logica sistemica di ottimizzazione e riduzione dell'incertezza – disindividualizzata, scomponibile, riproducibile, misurabile e commisurabile, depurata di ogni consistenza soggettiva –, rappresenta di fatto un avanzamento in direzione della dismissione dell'intelligenza, dei suoi ingombri, della sua strutturale inefficacia e inefficienza.

A questo livello si ridefinisce anche la questione della responsabilità, che Bertoni solleva sotto forma di due interrogativi. Il primo: «Perché nessuno si ribella? Perché tutti subiscono passivamente queste angherie; anzi collaborano in modo convinto?» (p. 102). E il secondo: «Non ti metti mai nel punto di vista di chi è stato escluso, di chi è stato costretto ad emigrare, di chi ha fatto decine di concorsi ed è stato sistematicamente scavalcato dal cretino di turno?» (p. 103).

Riguardo alla mancata ribellione, anzi alla collaborazione, Bertoni richiama Levi, la cui analisi della natura del potere viene oggi significativamente sempre più all'attenzione.¹¹ In modo nient'affatto improprio si è parlato di «sommersi e salvati dell'università», della valutazione, dell'abilitazione nazionale e così via. È il tema della "zona grigia", che tanta più riflessione merita alla luce di quella che sempre Stiegler ha chiamato la «mutazione tecnologica della responsabilità». Se da sempre la zona grigia esibisce confini fluttuanti – tanto nel senso del presentare una «struttura interna incredibilmente complicata», quanto nel senso di situarsi ai più diversi livelli di vita associata (dallo stato di eccezione del campo allo stabilimento industriale, diceva Levi) – oggi essa sembra più che altro non averne. La zona grigia espande illimitatamente se stessa come "impresa

Federico Bertoni,
University.
La cultura
in scatola

10 G. Deleuze, *Cinéma*, Cours du 18 mai 1982, transcription par C. Romagnoli, disponibile all'indirizzo http://www2.univ-paris8.fr/deleuze/article.php3?id_article=157. (ultimo accesso 28 marzo 2017).

11 Cfr. in part. S. Forti, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano 2012.

globale” e si legittima come efficace rimessa all’evidenza dei numeri. Congruentemente, l’obbedienza richiesta non è riferita a ordini fatti cadere dall’alto. In una tecnologia di governo che trova nell’autonomia e nella responsabilità personale non la propria antitesi ma la condizione stessa del proprio esercizio, la risposta “esatta” viene da sé: immancabile, univoca, conforme alle regole (contabili) della nuova responsabilità. I “prigionieri-funzionari” della *entrepreneurial university*, ad esempio, sono e rivendicano di essere assolutamente responsabili, anzi richiamano ciascuno alla responsabilità individuale. Ma ciò cui si assiste qui è la «completa sottomissione della responsabilità alla performance, ciò che si potrebbe anche chiamare l’efficienza, ossia il “principio di realtà”». ¹² La responsabilità si traduce così in rendicontabilità (*accountability*), al tempo stesso aproblematica e computabile – quasi una faccenda non più umana.

Per quanto riguarda invece la questione della possibilità di riscatto che alcuni troverebbero grazie alle nuove regole, la risposta di Bertoni è netta. Nulla è cambiato: il «potere accademico [...] è sempre il diritto/arbitrio sul destino delle persone; resta quel vecchio potere opaco, ricattatorio e gerarchico [...] che nessuna riforma ha mai pensato di scalfire» (p. 109). Ed è vero, a nulla di nuovo abbiamo assistito sul fronte interno se non all’acquisizione di nuovi strumenti e all’affacciarsi di vecchie figure nei nuovi ruoli (o viceversa di nuove figure nei vecchi). Diverso – e questo mi pare un punto lasciato in ombra da Bertoni – il discorso sul fronte esterno, quello dell’esercito di riserva dei precari (che è invece al centro del libro di Granger). Eppure è proprio qui che la «mutazione genetica» evocata da Bertoni si mostra con particolare evidenza, nel volto nuovo di un «soggetto auto-assoggettato a un dominio in cui si riconosce pienamente» ¹³ (ciò che significa anche tornare, di nuovo ma in altra chiave, al tema appena toccato della “zona grigia”). Gli idealtipi dei ricercatori imprenditori di oggi – “precari di se stessi”, per parafrasare a mia volta la parafrasi “intellettuali di se stessi” – hanno davvero poco in comune con gli studiosi o scienziati di professione di anche solo qualche decennio fa. Questi ultimi erano segnati, *idealmente*, da una vocazione all’“intervallo” che, nel confronto con altri tipi umani, li configurava quasi come disadattati, impigliati in una sorta di “ritardo” senso-motorio – per riprendere i termini deleuziani – cui fungeva da ecosistema adeguato il relativo isolamento dell’accademia. Le nuove intelligenze internazionalizzate di oggi, all’opposto, sono invitate a presentarsi sempre più sotto la veste di cervelli in fuga da vecchie lentezze invalidanti: veloci, vivaci e resilienti, come piace dire, mal si distinguono – persino quando presentano un profilo te-

12 B. Stiegler, *Etats de choc. Bêtise et savoir au XXIe siècle*, Fayard, Paris 2012.

13 R. Ciccarelli, *L'emergenza delle nostre minuscole vite*, in «aut aut», 365, 2015 (*Intellettuali di se stessi. Lavoro intellettuale in epoca neoliberale*), pp. 37-53: p. 46.

oreticamente militante – dalla generale corsa a «visibilità e valutazione»,¹⁴ ovvero dalla generale concorrenza richiesta a ogni unità perfettamente sostituibile di un sistema omogeneo di eccellenze “a progetto”. Sempre più trasformati in «droni» della ricerca,¹⁵ i precari diventano così la massa di pressione per il cui tramite il governo numerico a distanza, nel mentre «disorganizza le forme collettive del sapere», lavora per «organizzare la sottomissione di ciascuno al disordine generalizzato». «I tempi brevi, la provvisorietà, la confusione, l’incertezza, l’abolizione di ogni forma stabile e la permanente ristrutturazione»¹⁶ risultano per questa via sempre più naturalizzati, fino a persuadere tutti – nuovi e vecchi – che ogni alternativa a questo sia qualcosa di indebito; e che quindi tanto più indebita, anzi ingiusta, conservatrice, biecamente arretrata, sia ogni nostalgia di ciò cui questo nuovo corso si oppone.

E tuttavia anche qui si nasconde un possibile equivoco. La nostalgia, che per molte cose del vecchio assetto è giusto non provare (e lo stesso Bertoni ribadisce con forza di non averne alcuna), non significa necessariamente rimpianto. Può essere anche la forma di un positivo sentimento di scollamento, un non essere a casa nel qui e ora, che si lega quindi certamente a un non-qui, a un via-da-qui, ma – come insegnava Ernst Bloch – non necessariamente al passato. Un disadattamento del genere può ben lasciare senza parole, muti, in una pura resistenza esposta all’accusa di non saper proporre alternative; ma proprio in questo, aprire «vacuoli di solitudine e di silenzio»¹⁷ in cui possa farsi avanti una diversa concatenazione delle cose: qualcosa di nuovo.

Noi siamo pervasi da parole inutili, da una quantità insensata di parole e di immagini. La *bêtise* non è mai muta né cieca [...]. Le forze della repressione non impediscono alla gente di esprimersi, al contrario la costringono ad esprimersi. Dolcezza di non aver nulla da dire, diritto di non aver nulla da dire, poiché questa è la condizione affinché si formi qualcosa di raro o di rarefatto che un po’ meriti di esser detto.¹⁸

L’eccentricità di questo silenzio – la potenza del non dire nulla, del “volere non” – va perciò rivendicata con forza contro una fluidità della comunicazione già sempre risolta e pronta all’uso, in cui tutto scorre senza variazioni; essa è infatti, credo, il presupposto necessario per qualsiasi cosa buona a venire.

Federico Bertoni,
University.
La cultura
in scatola

14 M. Nicoli, *Etica del lavoro intellettuale e lo spirito del capitalismo*, *ivi*, pp. 7-20, *passim*.

15 Cfr. S. Basch, *Le démon de l’explicite*, in «Cités», 2009, 1, pp. 51-57.

16 C. Granger, *La destruction de l’université française*, La fabrique, Paris 2015, p. 13.

17 G. Deleuze, *Gli intercessori*, in Id., *Pourparler*, trad. it. di S. Verdicchio, Quodlibet, Macerata 2000.

18 *Ivi*.